

Riflessione sulla Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione

La missione non contraddice l'impegno ecumenico

FERNANDO OCÁRIZ

«Fin dai suoi inizi il movimento ecumenico è stato intimamente collegato all'evangelizzazione». Con queste parole comincia la breve IV Parte, intitolata *Alcune implicazioni ecumeniche, della Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione* recentemente pubblicata dalla Congregazione per la Dottrina della Fede. Nel trattare di questo intimo collegamento tra evangelizzazione ed ecumenismo, la *Nota dottrinale* ha particolarmente presente la insostituibile funzione della libertà personale nell'accoglienza della fede e nell'incorporazione alla Chiesa. Da qui anche una chiarificazione sulla questione del proselitismo.

Il rapporto tra evangelizzazione e ecumenismo si manifesta innanzitutto nella preghiera di Gesù al Padre per l'unità dei suoi discepoli proprio per la fecondità della missione evangelizzatrice: «affinché il mondo creda» (*Giovanni 17, 21*). La divisione infatti «danneggia la santissima causa della predicazione».

Ma nel rapporto tra evangelizzazione e unità vi è anche un altro aspetto, per così dire simmetrico: l'evangelizzazione per favorire il raggiungimento dell'unità dei cristiani. Come ricorda la *Nota dottrinale*, tra le diverse dimensioni dell'impegno ecumenico non possono mancare «la testimonianza e l'annuncio degli elementi che non sono tradizioni particolari o sfumature teologiche bensì appartengono alla Tradizione della fede stessa». Anche questo annuncio e testimonianza è quindi evangelizzazione; è *trattato Evangelii*.

L'universalità della missione della Chiesa comporta che nessuno venga escluso dal suo orizzonte apostolico. Perciò, oltre alla missione *ad gentes*, in senso ampio è anche evangelizzazione tutta l'attività di rafforzamento nella fede e nella vita sacramentale dei fedeli cattolici, cioè sia l'attività pastorale (dei pastori nei riguardi dei fedeli), sia il multiforme aiuto apostolico che i fedeli si prestano l'un l'altro. E così pure è evangelizzazione quella «testimonianza e annuncio» dei cattolici verso i cristiani non in piena comunione con la Chiesa cattolica.

Nell'evangelizzazione nei Paesi dove vivono cristiani non cattolici, specialmente in terre di antica tradizione cristiana, «si richiede sia un vero rispetto per la loro tradizione e le loro ricchezze spirituali che un sincero spirito di cooperazione». Questo rispetto è tale che, con parole di Louis Bouyer, «noi non chiederemo ai nostri fratelli separati di rinunciare a niente di quanto c'è di positivo, di autentico nelle loro grandi istituzioni religiose. Anzi, noi chiederemo loro di trarne coraggiosamente tutta la logica». Infatti, lo stesso approfondimento di ciò che i fratelli non cattolici già possiedono di autenticamente cristiano conduce di per sé alla pienezza cattolica. Non si tratta di ignorare né di eludere le differenze dottrinali esistenti, ma di partire dalle basi comuni, prese sul serio, approfondite e vissute con intensità.

Si realizza così anche una testimonianza di fraternità tra i cristiani nei confronti dell'ateismo e del relativismo che si sono diffusi, spesso con la forza, in molte terre di profonde radici cristiane. Inoltre, la cooperazione di cattolici e non cattolici in attività di interesse umano e sociale, impregnate di spirito cristiano, è pure già un modo di testimonianza cristiana, nonostante le limitazioni e i difetti delle persone.

Certamente, «è chiaro che l'opera di preparazione e di riconciliazione di quelle singole persone che desiderano la piena comunione cattolica è di natura sua distinta dall'iniziativa ecumenica: non c'è però alcuna opposizione, poiché l'una e l'altra procedono dalla mirabile disposizione di Dio». Perciò, «al riguardo va notato che se un cristiano non cattolico, per ragioni di coscienza e convinto della verità cattolica, chiede di entrare nella piena comunione della Chiesa cattolica, ciò va rispettato come opera dello Spirito Santo e come espressione della libertà di coscienza e di religione». Allo stesso tempo, la *Nota* ricorda che «ovunque e sempre, ogni fedele cattolico ha il diritto e il dovere di dare la testimonianza e l'annuncio pieno della propria fede». Di tale pienezza il cattolico non solo potrebbe e dovrebbe fornire spiegazioni quando un suo familiare, un suo amico o conoscente ne chiedesse, ma deve dare anche la testimonianza semplice e forte insieme, della propria vita cristiana.

Non si tratta del desiderio di affermazione personale né di far prevalere le proprie convinzioni, ma di carità autentica, di amore sincero per Dio e per questi fratelli, che si desidera che ricevano il bene inestimabile della pienezza della fede e dei mezzi di salvezza. Infatti, come scrive Benedetto XVI, «l'amore di Dio si rivela nella responsabilità per l'altro». Questo impegno apostolico — di evangelizzazione nel senso ampio — si realizza soprattutto nel contesto di una vera amicizia, dove «il dialogo sincero e fraterno genera fiducia, elimina le paure e i preconcetti, scioglie le difficoltà e apre al confronto sereno e costruttivo».

Questo dialogo «richiede naturalmente di evitare ogni indebita pressione». Il rispetto per l'intimità e la libertà di tutti non è una tattica; è un'esigenza della giustizia e della carità. Proprio per questo, e per la relazione che vi è tra libertà e verità, tale rispetto non solo non esclude, bensì esige di dare testimonianza della propria condotta cristiana, e an-

Il recente documento della Congregazione per la Dottrina della Fede chiarisce che non può essere considerato riprovevole accompagnare mediante la testimonianza e l'annuncio della propria fede il cammino di cristiani non cattolici che liberamente desiderano la piena incorporazione alla Chiesa

che di far conoscere all'amico il tesoro della propria fede, secondo il modo e la misura che egli liberamente desidera. D'altra parte, la stessa lealtà verso l'altro esclude qualsiasi simulazione di concordia nella dottrina se essa non si dà realmente. «L'amore e la testimonianza alla verità mirano a convincere anzitutto con la forza della parola di Dio. La missione cristiana risiede nella potenza dello Spirito Santo e della stessa verità proclamata».

La parola «proselitismo» compare soltanto una volta nel testo della *Nota*, per chiarire che nel rispettare l'opera dello Spirito Santo che muove un cristiano non cattolico a chiedere di entrare nella piena comunione della Chiesa cattolica «non si tratta di proselitismo, nel senso negativo attribuito a questo termine». Poi, in calce, si fa un breve accenno al significato originario positivo del termine proselitismo e al fatto che recentemente ha acquistato un senso negativo «come pubblicità per la propria religione con mezzi e motivi contrari allo spirito del vangelo e che non salvaguardano la libertà e la dignità della persona. In tal senso, il termine «proselitismo» viene compreso nel contesto del movimento ecumenico».

Com'è noto — e viene ricordato anche nella *Nota* —, il termine *proselitismo* nacque in ambito ebraico. Si tratta della traduzione greca dell'ebraico *ger*, frequente nella versione dei Settanta, e indicava principalmente lo straniero che abitava stabilmente nella comunità ebraica e godeva degli stessi diritti e doveri degli ebrei.

Questo termine si trova soltanto quat-

tro volte nel Nuovo Testamento: una in *san Matteo* (23, 15) e tre negli *Atti degli Apostoli* (2, 11; 6, 5; 13, 43). E nel testo di Matteo dove si esprime più chiaramente la portata del termine. In esso, è assai evidente che il rimprovero che Gesù fa a scribi e farisei non si riferisce al fatto di cercare proseliti ma al modo di farlo e, soprattutto, a che poi rendevano il proselito «figlio della Geenna» il doppio di loro.

Il termine passò poi alla tradizione cristiana. Come ricorda pure la *Nota*, «in ambito cristiano il termine proselitismo spesso è stato utilizzato come sinonimo dell'attività missionaria», mantenendo quindi il suo significato originario positivo. Il senso negativo attribuito recentemente a questo termine può considerarsi ormai prevalente in alcune lingue e addirittura esclusivo in alcuni contesti, come è il caso del movimento ecumenico ai nostri giorni. In altri contesti rimane pure il significato originario positivo. Anche in contesti civili — giuridici e politici — dove il proselitismo, ovviamente nel suo senso positivo, è riconosciuto come una componente intrinseca della libertà religiosa. Ma non è questo il tema, di natura linguistica, che la *Nota* ha voluto chiarire.

La chiarificazione è un'altra: non si deve chiamare proselitismo inteso in senso negativo quello che in verità è una forma di evangelizzazione (potremmo quindi ben dire, una forma di proselitismo nel significato originario del termine). Non si tratta di un chiarimento superfluo, perché è oggi non poco frequente che in materia di religione si consideri proselitismo (in senso negati-

vo) l'impegno missionario, il che ha molto a che vedere con quella «dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie». Più concretamente, nel contesto dell'ecumenismo, non può essere considerato riprovevole accompagnare, mediante la «testimonianza e l'annuncio» della propria fede, il cammino di cristiani non cattolici che liberamente desiderano la piena incorporazione alla Chiesa. Così lo ribadiva, lo stesso giorno della pubblicazione della *Nota*, il Segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede: «A tutti, in ogni caso, va riconosciuto il diritto e la responsabilità di annunciare in pienezza la propria fede, anche ai cattolici nei riguardi degli altri cristiani che liberamente accettano di accoglierla. Rifiutare ciò significherebbe negare un diritto umano fondamentale». Naturalmente, ciò va fatto sempre e ovunque con il massimo rispetto e difesa dell'intimità e della libertà delle persone. «La nostra fede non la imponiamo a nessuno. Un simile genere di proselitismo è contrario al cristianesimo. La fede può svilupparsi soltanto nella libertà».

In conclusione, dalla *Nota* emerge con rinnovata chiarezza che nulla potrebbe giustificare la pretesa che la Chiesa rinunci all'universalità della sua missione. Appartiene infatti alla sua natura l'essere sempre aperta alla dinamica missionaria ed ecumenica, perché inviata al mondo a raccogliere tutti e tutto in Cristo, e costituire così, secondo la volontà del Signore, un solo gregge e un solo pastore (cfr *Giovanni 10, 16*).

Certamente, nelle diverse dimensioni dell'ecumenismo, istituzionali e personali, gli ostacoli sono grandi, ma rimane sempre aperto lo spazio per la preghiera e il dialogo nella speranza nell'azione dello Spirito Santo. E, allo stesso tempo, urge specialmente «quella purificazione della memoria», tante volte evocata da Giovanni Paolo II, che sola può disporre gli animi ad accogliere la piena verità di Cristo».

I vescovi italiani e la fede cristiana

Né religione civile né fatto privato

ROMA, 29.

La Conferenza episcopale italiana ha diffuso il comunicato finale della sessione invernale del Consiglio Episcopale Permanente, che si è svolta a Roma dal 21 al 24 gennaio, presieduta dal cardinale Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova. Nel corso della sessione è stato costituito il Comitato per il progetto culturale e si è mutata la denominazione del Comitato per gli Studi superiori di Teologia e di Scienze religiose. Sono stati configurati autonomamente l'Ufficio nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso e il Servizio nazionale per gli studi superiori di teologia e di scienze religiose. Sono stati approvati i parametri per l'edilizia di culto per l'Anno paolino.

«I vescovi — si legge nella nota — hanno condiviso l'ispirazione di fondo e l'analisi lucida e appassionata sviluppata dal Presidente nella prolusione, convinti che nella recente Enciclica *Spe salvi* si trovano spunti adeguati per interpretare il delicato momento attraversato dal Paese».

Uno spazio significativo dei lavori è stato dedicato ai temi di carattere ecumenico. In particolare, è stata consegnata ai Vescovi, che ne discuteranno nella prossima sessione primaverile, la bozza del documento comune per una pastorale dei matrimoni tra cattolici e battisti in Italia, preparato di concerto con una rappresentanza dell'Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia sulla scorta di un'analoga intesa, concordata sin dal 1996 con le Comunità valdesi-metodiste. È stata pure esaminata la convenienza di approntare un testo di indole pratica, che accompagni i pastori e le comunità nell'affrontare le problematiche pastorali connesse con la crescente presenza in Italia di cristiani ortodossi provenienti dall'Est europeo. La necessità di dedicare un'attenzione ancora maggiore al confronto ecumenico e ai rapporti con le religioni non cristiane ha pure indotto

alla costituzione, all'interno della Segreteria Generale, di uno specifico Ufficio per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, ambito sinora curato dall'Ufficio catechistico nazionale come proprio settore.

Particolarmente viva è nei Vescovi l'attenzione al rapporto tra fede e cultura, ulteriormente alimentata dall'insegnamento pontificio circa la necessità di «allargare gli spazi della razionalità». A questo proposito, assume rilievo la scelta di costituire un apposito Comitato, finalizzato a promuovere il «progetto culturale orientato in senso cristiano», accompagnandone la riflessione e sostenendo le attività del relativo Servizio Nazionale. Compito peculiare del Comitato sarà quello di proporre iniziative qualificate, che rendano presente nell'opinione pubblica la riflessione e la proposta della Chiesa, in particolare sui temi riconducibili alla questione antropologica e alla ricerca della verità. In questo ambito, un ruolo importante è svolto pure dalle Facoltà teologiche e dagli Istituti superiori di Scienze religiose, il cui raccordo e sostegno verrà d'ora in poi assicurato da un autonomo Servizio Nazionale.

Dal confronto all'interno del Consiglio Permanente è emerso con chiarezza che la fede cristiana è messa oggi alla prova da una duplice forma di irrilevanza. Da un lato, si è tentati da una sorta di «criptodiaspora», che esaurisce l'agire ecclesiale all'interno delle comunità, privando l'annuncio della sua dimensione pubblica e sociale e confinandolo negli spazi dell'intimità e dell'individualismo. Dall'altro, si fa strada una lettura del cristianesimo come «religione civile», che toglie all'evangelizzazione la sua nota di eccellenza rispetto a ogni ideologia meramente umana. Di qui l'esigenza di proporre l'annuncio del Vangelo e la testimonianza ecclesiale secondo una modalità che sappia coniugare in maniera corretta la rilevanza pubblica della fede e la sua irriducibile trascendenza. Alla luce di queste considerazioni di carattere generale, sono state individuate alcune sensibilità da risvegliare.

La prima consiste in una più puntuale attenzione alla formazione sociale, atteso che la speranza cristiana non è individualistica (cfr *Spe salvi*, nn. 12-15). Di qui l'auspicio di preparare un documento che metta a tema, declinandone anche le modalità, l'attenzione al vissuto sociale all'interno dei percorsi di educazione alla vita cristiana. In una stagione caratterizzata da un generalizzato discredito nei confronti dell'azione politica, è necessario tornare a suscitare passione e interesse verso questa «eminente forma di carità» attraverso un rigoroso tirocinio, che punti alla riscoperta del volontariato e all'acquisizione delle competenze necessarie per operare con frutto in tale ambito.

La seconda sensibilità — sulla quale ci si è già soffermati sopra — è riconducibile all'impegno a promuovere gli spazi di dialogo con le molteplici forme del sapere e della cultura contemporanea, non certo per imporre una determinata concezione antropologica, ma per far emergere le domande di fondo che albergano nel cuore dell'uomo e per cercare di trovare insieme le risposte adeguate.

L'Anno paolino, che si aprirà il 28 giugno prossimo, rappresenterà un'ottima occasione per mettere a frutto con intelligenza pastorale una significativa rete di relazioni tra cultura e arte, Bibbia e spiritualità, missione e dialogo. I Vescovi, infine, hanno manifestato l'assenso alla redazione di una lettera, che sarà illustrata nella prossima Assemblea Generale, per fare il punto della riforma del sistema di sostegno economico della Chiesa in Italia, avviato con la revisione del Concordato del 1984 ed entrato a regime proprio vent'anni fa.

Nel corso della sessione di lavoro, il Consiglio Episcopale Permanente ha nominato: monsignor Carlo Redaelli, vescovo ausiliare di Milano a presidente del Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici, per un ulteriore quinquennio; monsignor Pietro Farina, vescovo di Alife-Caiazzo, a presidente del Comitato per la promozione del sostegno economico alla Chiesa Cattolica, per un quinquennio; monsignor Franco Giulio Brambilla, vescovo ausiliare di Milano, a presidente del Comitato per gli studi superiori di Teologia e di Scienze religiose, per un quinquennio; il cardinale Camillo Ruini, vicario generale di Sua Santità per la città di Roma, a presidente del Comitato per il progetto culturale, per un quinquennio; monsignor Roberto Buzzi, vescovo di Mantova, a membro della Commissione episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali; monsignor Michele De Rosa, vescovo di Cerreto Sannita-Telesse-Sant'Agata de' Goti, a membro della Commissione episcopale per l'ecumenismo e il dialogo; monsignor Francesco Alfano, arcivescovo di Sant'Angelo dei Lombardi-Conza-Nusco-Bisaccia, e monsignor Giovanni Ricchiuti, arcivescovo di Acerenza, membri della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace; il cardinale Salvatore De Giorgi, arcivescovo emerito di Palermo, assistente ecclesiastico nazionale dell'Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti (UCID), per un triennio; monsignor Simone Scatizzi, vescovo emerito di Pistoia, assistente ecclesiastico nazionale dell'Opera Assistenza Malati Impediti (Oami), per un ulteriore triennio.

Gruppo di lavoro su iniziativa della Conferenza episcopale

La Chiesa impegnata per la pacificazione nello Sri Lanka

COLOMBO, 29.

Una task force cui lavorano due vescovi per promuovere la pace in Sri Lanka: è questa l'iniziativa lanciata dalla Conferenza episcopale locale in collaborazione con la Commissione nazionale cattolica per la giustizia, la pace e lo sviluppo umano.

A sottolinearlo in un'intervista all'agenzia Uca News è il vescovo di Galle Harold Anthony Perera che è fortemente impegnato nella ricerca di una soluzione pacifica alla lotta che contrappone il fronte ribelle delle Tigri Tamil al Governo del Paese asiatico.

Il presule in un recente viaggio ha visitato le zone colpite dalla guerra civile e, tra l'altro, ha consegnato le chiavi di due strutture della Caritas che offrono assistenza alla popolazione sofferente. Secondo le cifre governative prima del cessate-il-fuoco, sono morte a causa del conflitto sessantacinquemila persone, mentre oltre un milione risultano profughe.

Per il vescovo il futuro in Sri Lanka si presenta ancora incerto «ma questo — ha spiegato — non significa che dobbiamo perdere la speranza: se tutte le persone che vivono nel Paese ritornano ad ispirarsi ai sacri principi dei fondatori della nazione, allora si potrà cambiare mentalità e trovare una soluzione duratura ai problemi attuali».

In particolare, monsignor Perera ha voluto ricordare che i cattolici sono anche cittadini dello Sri Lanka e hanno l'obbligo di sostenere una giusta soluzione per la guerra civile.

Il vescovo ha aggiunto «che la più grande sfida per la Chiesa è quella di convincere entrambe le parti in conflitto a deporre le armi per amore della popolazione innocente».

La Chiesa in Sri Lanka ha «un ruolo attivo da giocare» — ha detto il presule — in quanto i cristiani sono presenti anche nella comunità Tamil e, per tale motivo, nonostante le critiche che vengono da più parti, la Chiesa stessa può anzi dare un contributo ancora più esteso: se il Governo propone una soluzione negoziabile — ha specificato — la Chiesa si offre per dare un contributo concreto affinché essa venga portata a termine.

Un ruolo importante, inoltre, può essere svolto dai negoziatori internazionali: «essi possono facilitare il nostro lavoro — ha affermato monsignor Perera — nel trovare un accordo. I negoziatori dovrebbero anche parlare chiaramente ai Tamil convincendoli che la lotta di indipendenza non porterà nessun risultato e che dovrebbero, invece, sedersi ad un tavolo di negoziazione».

Entrambe le parti, infine Tamil e Governo, dovrebbero facilitare il compito dei negoziatori».

Intanto la Chiesa opera attivamente, attraverso organizzazioni di assistenza, come la Caritas, per sostenere la popolazione e, in tale contesto, il presule ha evidenziato che da parte del Governo c'è sempre stata collaborazione.



Nell'arcidiocesi di Colombo i poveri si laureano in un centro cattolico

COLOMBO, 29.

È sorto a Jaela, nell'arcidiocesi di Colombo, il «Saravasi Seth Sevana», centro di istruzione superiore fondato da padre Nicholas Batepola, rivolto a tutti quei giovani che non hanno la possibilità di frequentare le università statali.

Cristiani e buddisti, tamil e cingalesi di famiglie emarginate e povere possono ora guardare al proprio futuro con maggiore fiducia grazie al progetto del sacerdote cattolico: consapevole delle difficoltà dei meno abbienti ad accedere agli atenei, luoghi dove possono realizzare il loro riscatto sociale, con il suo istituto padre Batepola offre a centinaia di ragazzi la possibilità di laurearsi gratuitamente.

All'ultima cerimonia di consegna dei titoli di studio svoltasi nei giorni scorsi alla presenza di monsignor Vincent Marius Peiris, vescovo ausiliario di Colombo, e di Shantha Hennayake, un docente buddista dell'università di Peradeniya, ventisei giovani hanno ricevuto la laurea in belle arti e in economia e commercio.

«Il centro fondato nel 1996 — ha spiegato padre Batepola — è un istituto no

profit e fornisce istruzione universitaria ai ragazzi più dotati tra le famiglie svantaggiate economicamente, senza distinzione di casta, razza o credo religioso».

In Sri Lanka solo una piccola percentuale degli studenti proviene dalle classi indigenti, sostanzialmente escluse dall'istruzione superiore. «Tra gli esclusi, solo i più determinati e intelligenti riescono comunque, con grandi sacrifici, a conquistare il titolo di studio», ha aggiunto il sacerdote. «Questi giovani sanno che lo studio è l'unico modo per ottenere pari opportunità di lavoro e dignità in questa società dove vige una spietata competizione».

Nel corso della cerimonia, il professor Hennayake ha speso parole di grande apprezzamento per il «Saravasi Seth Sevana», definendolo «una benedizione per chi aspira alla conoscenza e all'emancipazione culturale ma non ha i mezzi materiali per raggiungerla». Lodata anche la formazione impartita dall'istituto cattolico perché «va oltre l'insegnamento delle materie scolastiche», dando spazio anche a valori spirituali. «Vi chiedo — ha detto il docente ai neolaureati — di usare le vostre competenze per costruire nel Paese una società di pace».

Incontro tra le religioni per la pace nello Stato indiano di Orissa

RANCHI, 29.

Circa ventimila persone appartenenti a varie religioni hanno recentemente partecipato ad un incontro di preghiera, organizzato dai cristiani nello Stato indiano di Jharkhand, per invocare la pace in Orissa, lo Stato teatro a fine dicembre, in particolare nel distretto di Kandhamal, di gravi violenze sfociate nell'incendio e devastazione di chiese e abitazioni cristiane.

Il Comitato ecumenico che riunisce le Chiese, con sede a Ranchi, ha promosso l'iniziativa che ha concluso la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.

Il vice presidente padre Prabhu ha detto, in una dichiarazione all'agenzia Uca News, che la partecipazione ha significato la vicinanza di tutti gli appartenenti alle religioni ai cristiani. «Abbiamo ricevuto adesioni, infatti, — ha spiegato — non soltanto da cristiani, ma anche, ad esempio, da indu, musulmani, animisti e sikhs. Siamo preoccupati per i nostri vicini in Orissa».

Il vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di Ranchi Vincent Barwa ha posto comunque l'accento sul perdono. «I cristiani — ha sottolineato il presule — perdonano coloro che li attaccano, perché seguono Gesù, che ha perdonato i nemici mentre moriva sulla croce. Lasciamo che sia Dio a giudicare quelli che colpiscono i cristiani».

I partecipanti all'incontro di preghiera hanno invocato la pace in base alle rispettive tradizioni religiose.

Un musulmano, Mohammad Talib, ha condannato gli attacchi, assicurando la vicinanza della propria comunità ai cristiani. Il rappresentante religioso, rivolgendosi alla comunità dei cristiani in Orissa ha affermato: «I musulmani sono con voi quando siete in difficoltà. Lasciamo che Allah apra gli occhi di coloro che odiano le altre religioni».

Un indu, Diptiman Bose, ha aggiunto «che le persone possono accettarsi l'una con l'altra se credono in Dio che è creatore di tutto». E ha aggiunto: «Gli indu non sono violenti, ci sono alcuni che ostacolano le altre religioni per i loro interessi. In ogni caso, non possiamo, condannare l'intera comunità indu per gli attacchi».

Il portavoce del *Sadhbavna Manch*, un forum interreligioso, ha infine evidenziato «le violenze in Orissa sono state vergognose e non ci sono altre parole per condannarle». Il portavoce ha anche detto che è necessario anche in Orissa creare dei forum interreligiosi e ha definito il *Sadhbavna Manch*, «un vero successo» che ha contribuito a bloccare le violenze nello Stato di Jharkhand.

La situazione in Orissa resta grave anche per il fatto che alle organizzazioni umanitarie, come la Caritas — ha riferito recentemente la Fides — è ancora impedito di visitare le aree distrutte, mentre sono oltre tremila i cristiani dei vari villaggi del Kandhamal che vivono nei campi profughi.

Complessivamente sono state incendiate o devastate settantuno chiese, molte delle quali cattoliche e più di cinquecento abitazioni.